

spiegazioni su delle minacce che aveva fatto ad una ragazza. E dopo la morte di Nicola, il comandante aveva riferito tutto ai carabinieri».

«Cazzo», disse Giacomo, «ma come ha saputo di questa storia il comandante dei vigili urbani?».

«Non lo so», rispose Emanuela.

Mentre i due rimanevano assorti nei loro pensieri, con gli occhi persi nel vuoto, sentirono il tonfo di uno sportello d'auto che si chiudeva vicino a loro. Non ci fecero caso e continuarono a pensare a tutta quella vicenda, a come si era evoluta e si sentivano entrambi un brivido dietro la schiena che li rendeva ansiosi e preoccupati.

Poi sentirono bussare al finestrino dell'auto. La persona in piedi davanti allo sportello della loro auto era un vigile urbano.

Sentirono il sangue raggelarsi. Emanuela ebbe l'impulso di aprire lo sportello e scappare. Giacomo che aveva intuito subito il gesto, la fermò, girò la chiave del quadro comandi dell'auto e fece scivolare velocemente in giù il vetro del finestrino.

«Buonasera», disse l'agente, «mi favorisca patente e libretto».

Giacomo si piegò in avanti verso il cofanetto porta documenti dell'auto, prese una custodia in

plastica celeste che conteneva il libretto dell'auto, poi prese il portafoglio dalla tasca interna della giacca, estrasse prima la patente dal portafoglio, poi il libretto dalla custodia e li porse all'agente.

Questi li esaminò velocemente, trattenne la patente di Giacomo e riconsegnò il libretto di circolazione. Poi chiese i documenti di Emanuela. La ragazza prese la carta di identità dalla borsa, la diede a Giacomo che la porse all'agente. Dopo una breve lettura l'agente si abbassò mostrando il suo volto dal finestrino dell'auto, era il comandante dei vigili urbani: un uomo non molto alto, dall'aria sempre assorta e severa, ma che allo stesso tempo trasmetteva serenità.

Il comandante si rivolse ai due ragazzi dicendo che dovevano seguirlo presso il comando dei vigili urbani e che dovevano lasciare lì la macchina. I due ragazzi, visibilmente impauriti, chiesero cosa fosse successo e perché dovevano seguirlo. «Abbiamo alcune domande da fare alla signorina», replicò il comandante.

I due scesero dalla macchina, si avvicinarono a quella dei vigili, dove trovarono un agente alla guida e furono invitati a sedersi sul sedile di dietro.

Tutta la scena era stata seguita da parecchi ragazzi che a quell'ora si trovavano a passeggiare in villa e alcuni di loro fecero subito circolare la notizia che immediatamente si trasformò nella notizia dell'arresto "te la fija te mesciu Ginu Macchia".

Giunti al comando dei vigili urbani, i ragazzi furono fatti scendere ed accomodare nella stanza del comandante. Questi entrò, chiuse la porta e si sedette di fronte ai ragazzi con fare da un lato indagatorio ma dall'altro rassicurante.

«Ora posso spiegarvi perché vi ho voluto parlare presso il mio ufficio», disse il comandante. «Come avrete saputo», continuò, «in questi giorni è accaduto a Cumàno un fatto particolarmente grave e anomalo per la nostra comunità. Abbiamo trovato morto impiccato nella sua campagna il signor Nicola Sirino. Ci risulta che tempo fa il signor Sirino abbia minacciato inseguendola con un forcone la qui presente signorina Emanuela Milazzo. Dell'episodio siamo venuti a conoscenza pochi giorni fa e, per tale motivo, la sera prima della sua morte veniva da me convocato il signor Sirino per avere chiarimenti in merito. Fatto sta che il Sirino in tutta la serata, nonostante le mie insistenze e i miei avvertimenti

di informare le autorità competenti, ha assolutamente negato che l'episodio di cui eravamo venuti a conoscenza fosse vero; sta di fatto che la stessa notte, come ha potuto stabilire il medico legale che ha eseguito l'autopsia, si è impiccato. Ora gentile signorina, poiché dalle informazioni a noi pervenute la persona che il Sirino aveva inseguito con il forcone quel giorno eravate voi, oggi noi vogliamo sapere perché il Sirino ce l'aveva con voi, perché insomma un uomo, seppure solitario, taciturno e dal carattere non eccellente, ma che non ha mai fatto male a nessuno, doveva inseguire con il forcone una ragazza bella e di buona famiglia come voi?».

Durante il racconto del comandante nella stanza era caduto il gelo. I due ragazzi sentivano intorno a loro l'odore degli scaffali, dei registri, dei fascicoli accatastati sulla scrivania, ma soprattutto sentivano il gelo di quegli ambienti senza anima, zeppi di carte, attestati, fotografie, suppellettili ma comunque gelidi e spogli.

Emanuela aveva un morso allo stomaco, un groppo alla gola che gli impediva di pensare e di parlare. Giacomo sapeva tutto, ma non sapeva se poteva dire niente. Voleva proteggere Emanuela ma non sapeva cosa e come fare. Sapeva che la

ragazza aveva abbracciato una storia che riguardava la sua famiglia e in qualche maniera si sentiva anche lui responsabile di tutto quello che era accaduto ma ora non sapeva come uscirne.

Tentò di dire qualcosa, ma poi alla fine uscì fuori solo quello che un ragazzo di vent'anni poteva dire:

«Voglio chiamare mio padre», bisbigliò.

«Noi vogliamo solo sapere cosa è accaduto quel giorno signorina», disse con fare rassicurante il comandante.

«Anch'io voglio chiamare mio padre», disse Emanuela.

E facendo venire fuori il suo spirito battagliero, fece riferimento ai migliori film polizieschi che amava e riuscì anche a dire che non avevano il diritto di tenerli lì, che avevano diritto a nominare un avvocato e che non avevano intenzione di rimanere lì ancora nemmeno un momento. Si alzò, prese la mano a Giacomo che, non ancora ripresosi dallo spavento per quell'improvvisa convocazione, rimase muto e si affidò completamente a Emanuela che aveva preso l'iniziativa.

I due si diressero verso la porta di uscita. Il comandante tentò di fermarli dicendo che da loro

voleva solo alcune informazioni, ma i due uscirono e si diressero a piedi, senza salutare, senza guardarsi indietro e senza parole verso il parcheggio di Villa Santa Maria, dove si trovava la loro auto.

Giunti sul posto, furono immediatamente accerchiati da curiosi che chiesero perché erano stati portati via dai vigili. Ma i due giovani nemmeno sentirono le domande, si rifugiarono in auto e corsero verso casa. Giunti a casa non poterono nascondere il loro stato d'animo ai genitori di Emanuela, anche perché la ragazza, alla vista della madre, scoppiò a piangere e si buttò fra le sue braccia.

Mamma Concetta a quel punto, abbracciò la ragazza ma con tono fermo e deciso la fece sedere sul divano, guardò con sguardo che non lasciava scampo Giacomo e pronunciò le seguenti parole: «Ora tutti e due mi spiegate cosa sta succedendo. Da qualche tempo vi sto osservando. Voglio ora sapere cosa è successo. Avete combinato qualche guaio? Tu hai fatto male ad Emanuela? Ora voglio sapere. Anzi, ora chiamo mio marito e voglio che in sua presenza tutti e due ci fate capire cosa sta succedendo».

I due ragazzi, a quella richiesta ebbero subito una sensazione di stordimento, a Emanuela girava la testa, ma al contempo sentirono anche un profondo senso di liberazione poiché era giunto il momento di far sapere anche a chi li poteva aiutare e soprattutto proteggere cosa era accaduto.

Si guardarono dritti negli occhi, avevano paura, ma dovevano farlo. I due genitori rimasero muti e in quel silenzio c'era tutta la loro fermezza e la loro pretesa di conoscere cosa i due ragazzi avevano da raccontare.

Mamma Concetta aveva un'idea che non la faceva stare tranquilla e le sue preoccupazioni le aveva espresse a suo marito. Forse la figlia con il suo fidanzato aveva combinato il fattaccio. L'irritazione di Emanuela, le sue uscite furtive, i malori degli ultimi tempi non potevano significare altro che la ragazza era incinta. Mesciu Ginu, da quando la moglie gli aveva manifestato le sue preoccupazioni e i suoi dubbi, aveva perso la sua abituale calma e si sentiva a disagio poiché, trattandosi di una situazione nuova, non sapeva dire come avrebbe reagito o come in quei casi bisognava reagire. Doveva forse fare la parte del padre affettuoso e

comprensivo che accoglieva a braccia aperte la figlia? O invece doveva assumere l'atteggiamento del padre del Sud offeso per il disonore che un simile fatto portava a tutta la sua famiglia? Per alcune notti non aveva chiuso occhio. Tanto che proprio la mattina precedente al malore di Emanuela aveva cercato don Antonio, il parroco della Chiesa Madre che lo aveva anche cresimato per chiedere lumi, ma non lo aveva trovato.

Comunque, tutto il fragore dei pensieri che affollavano le menti dei due genitori venne interrotto da Emanuela che all'improvviso si alzò in piedi e così esordì:

«Mi dovete solo assicurare che non vi arrabbiate», e poi continuò leggendo nei volti dei suoi genitori una trepidante attesa. «Qualche mese fa, quando ho conosciuto Giacomo e sono andata casa sua, ho conosciuto anche i suoi genitori e sua nonna. Un giorno mentre ero a casa sua vidi in una stanza la nonna, ferma immobile seduta su una sedia. Mentre la osservavo curiosa, si avvicinò a me la mamma di Giacomo che mi prese per mano e mi disse che quella povera donna stava così muta, assorta nei suoi pensieri fin da quando un giorno sua figlia Filomena era



andata via con il suo fidanzato Pantaleo e non era più ritornata. La ragazza era “*fuciuta*” come si diceva a quei tempi, poiché il padre, quindi il nonno di Giacomo, non voleva che frequentasse quel ragazzo figlio te lu Ntoni Caratizza. Il padre del ragazzo infatti si occupava della raccolta dei liquami nel paese e la “*caratizza*” era appunto il carro con sopra una botte con cui effettuava la raccolta. I ragazzi però dopo la “*fuciuta*”, al contrario di quanto normalmente avveniva in questi casi, non erano più tornati in paese e di loro si erano perse tutte le tracce. Né ottennero alcun risultato le ricerche fatte dai carabinieri di Cumàno, amici e parenti, anche se tutte le tracce dei due ragazzi sembrava che si fermassero presso la masseria dove abitava Nicola Sirino con la moglie».

Appena la ragazza si fermò per prendere fiato, anche i due genitori, seppure preoccupati ed incuriositi dalla storia che stavano ascoltando, avevano comunque tirato un sospiro di sollievo. La loro Emanuela non era incinta.

La ragazza continuò ancora per un’ora a raccontare tutto quello che era accaduto negli ultimi mesi e, quando ebbe finito, guardò Giacomo e i due si abbracciarono.

Sembravano due pulcini bagnati ed impauriti che cercano rifugio sotto l'ala protettrice della chiocchia.

In quel momento però “mesciu Ginu” ebbe una reazione inaspettata, forse liberatoria dopo la tensione accumulata in quei giorni e in quelle ore. Si avvicinò alla figlia, le prese con la mano sinistra un braccio e con l'altra gli mollò un ceffone che lasciò di stucco oltre a Emanuela anche la madre ed il fidanzato. Subito dopo però la abbracciò, si mise a piangere e le chiese scusa.

Giacomo a quel punto capì che era il momento di andare via. Emanuela ed i suoi genitori avevano bisogno di stare insieme e di elaborare quello che era accaduto anche per colpa sua e della sua famiglia. Giunto a casa, Giacomo chiamò suo padre e sua madre e dopo qualche tentennamento raccontò quello che era successo.

Sua madre Fulvia e suo padre Vittorio rimasero impietriti durante tutto il racconto, poi cercarono di capire perché dopo tanti anni ad opera di una ragazzina incosciente, che era entrata nella loro casa, era tornata a galla una storia che sembrava ormai sepolta per sempre. Infine si arrabbiarono e cominciarono ad inveire contro Giacomo, colpevole a loro dire di avere introdotto in casa